

The book cover features a stylized illustration. A winding blue river flows through a brown, textured landscape. Several dark trees with sparse leaves are scattered across the scene. A bright yellow sun or moon is visible in the upper left, partially obscured by a tree. In the lower right, a small figure is swimming in the river. The overall style is painterly and expressive.

Élisabeth Bing

...ho nuotato
fino alla riga

*Bambini alla conquista
della scrittura*


La Linea

Indice

Prefazione <i>di Angela Chiantera e Emanuela Cocever</i>	7
L'istante presente, quello dell'infanzia	13
“un certo odore di bucato”	15
Primi scritti	17
“Mi piace e non mi piace”	19
Malessere e paura	26
Testi liberi prigionieri	28
Alcuni testi liberi scritti il primo anno, poco dopo il mio arrivo	35
Animali domestici in testi liberi	38
“...ho nuotato fino alla riga” (scrittura e tortura)	40
“(rad)drizzarli sulla riva”	46
La matita rossa e blu (lavoro sul testo più che correzione)	48
Correggono me! (un errore pedagogico)	59
Storia di un dramma (la sfida di Patrice)	63
Far saltare le barriere prefabbricate	65
Primavere trite e ritrite	71
Dalla rassicurazione all'intransigenza	75
L'integrità del testo	77

Dello stupro in pedagogia	82
Spazio!	87
L'esercizio del Nominato	95
L'Aleph dello spazio delimitato	110
Il piacere di essere qui	119
Dai rami alle radici	122
Il volo di Icaro	128
Alacrità dei testi	154
Il deviamiento	166
Dalla porta al dedalo	170
Labirinti	182
I labirinti...	197
Filo di Arianna, filo di scrittura	230
Madre Venere necessaria	252
Avvenne la cosa più bella	254
Che tutto sia motivo di scrittura...	257
Qualche testo tirato fuori dalle tasche...	265
Postfazione (1993) di <i>Élisabeth Bing</i>	271
Indice dei testi dei bambini	281

Nota alla presente edizione

La traduzione dei testi scritti dagli studenti, in gran parte presentati anche nella loro versione manoscritta nell'edizione francese, ha cercato di rendere al lettore italiano la maniera in cui furono composti originalmente, nel rispetto – per quanto possibile – di a capo, spaziature, cancellature ed errori che essi contenevano.

Sono stati inseriti alcuni testi manoscritti e disegni, tralasciati dalla precedente edizione italiana, nella speranza che questo contribuisca a una migliore comprensione dell'esperienza qui raccontata.

Le note di Élisabeth Bing ai testi dei suoi studenti sono riportate tra parentesi quadre.

L'istante presente, quello dell'infanzia

È mio desiderio riferire con la maggiore semplicità possibile l'esperienza d'espressione scritta che mi sono trovata a seguire per tre anni in un istituto medico-pedagogico di provincia accanto a bambini caratteriali.

Ho risolto di parlare unicamente nell'ambito del mio lavoro: quello, specificamente, in cui fui chiamata a far scrivere i bambini. A professori ed educatori, come interni, erano assegnate quaranta ore di lavoro settimanali. Mi furono dunque richiesti altri compiti d'ordine educativo che ho sempre sentito come un sovrappiù: tuttavia rispondevano a un'idea che mi sembra giusta, quella che in un simile luogo il professore non piombi in classe, le mani guantate da armature di sapere – o di qualsivoglia differenza –, bensì partecipi e tocchi con mano la vita stessa del bambino nella diversità dei suoi istanti.

Se dovessi tentare un'analisi della scuola e del mio rapporto con essa avrei da scrivere un altro libro, che a volte sarebbe di rivolta ma soprattutto di tenerezza, legate necessariamente, come furono la mia vita e la mia esperienza, all'atmosfera circostante, a certi esseri d'eccezione che vivono là o che là ho incontrato, alla storia tanto personalizzata della scuola, ai suoi criteri pedagogici, alla rara bellezza del luogo in cui essa si trova, alla libertà infine che là ho potuto prendermi.

Potrò raccontare le cose solo con il linguaggio che mi è proprio, che è determinato cioè dalla mia storia, voce e corpo. Scrivo

qui solo per proporre il mio dubbio, comunicare la mia inquietudine, poiché, nonostante alcune gioie, non sono affatto sicura d'essere riuscita né, in alcun modo, d'aver ragione. Motivare un bambino alla propria scrittura è cosa troppo grave, essenziale per me, perché la si tratti con leggerezza.

L'ambiente dei bambini aveva resistenze eccessive. Parcheggiati in un'unica denominazione di caratteriali dalla diagnostica d'uso, essi sono in realtà già talmente alienati dal mondo adulto che, privati della propria infanzia, non cessano d'essere in opposizione. Georges Bataille scrive: «Nell'educazione dei bambini preferire l'istante presente è la comune definizione del male. Gli adulti proibiscono a coloro che devono raggiungere la maturità il divino reame dell'infanzia». La molteplicità delle proibizioni e delle sanzioni li ha espulsi da questo reame e, imbavagliati, essi, sotto il bavaglio, non cessano più di gridare.

“...un certo odore di bucato”

Sprovvista di esperienza, non avendo mai frequentato altro che il mondo dei miei figli, detestavo di trovarmi aggredita e disturbata da loro e dai loro simili, e dichiaravo a chi voleva ascoltarmi che non li amavo. Credo effettivamente di non aver mai amato l'immagine che certi volevano darmi dell'infanzia, e che mi sentivo vagamente colpevole di trovare odiosa. Avevo del resto un ricordo così terribile e così intenso del mondo interiore della mia infanzia che non riconoscevo – nelle infanzie proposte – nulla che, sotto il ghiaccio, rassomigliasse a quella silenziosa incandescenza.

Non ho potuto raggiungere i bambini – ed essi non m'hanno amato, cioè non ho saputo aiutarli a scrivere – se non quando ho saputo raggiungere il mio “divino reame” attraverso temi di tal genere e in una maniera tale che – mi sembrava – riuscisse a slegare, a disalienare la mia infanzia: questa, in ciò che fu il suo contatto con il mondo adulto e in particolare il suo costringermi alla scrittura, non fu che un lungo e doloroso scandalo.

Talvolta le mie composizioni venivano lette in classe, poiché avevo imparato presto la menzogna e la necessità d'una intelligente furbizia... “E il sole ammiccava tra i grandi alberi fulvi.” Di simili intere frasi – le pompose metafore di cui essi sembravano ghiotti – appesantivo per un'ora la mia memoria con lo scopo di lusingare la golosità ch'essi avevano di sé medesimi. Scrivevo esattamente come volevano che scrivessi.

Ma un giorno, a proposito di un lavatoio di paese, osai scrivere che attorno a esso regnava un “certo” odore di bucato... Sapevo molto bene, per parte mia, di che cosa fosse carico quel “certo”, un turbamento, era già la sensazione d’un odore che vi sconvolge eroticamente, il miscuglio delle nebbie fredde dell’Est e di un tepore insaponato, di cui la maestra mi castrò immediatamente accusandomi di non essere corretta. Anodino–vetriolo. Sotto il loro desiderio, io mi strozzai.

Primi scritti

Io di più che mi piace sono i cavalli mi piacciono anche gli uccelli
adoro i cani e i pappagalli, mi piacciono gli orsi, le scimmie, gli
elefanti, le foche, le marmotte. E non mi piacciono i serpenti, i
lupi, i leoni, i rospi, gli scorpioni, la lena.
Mi piacciono anche i fiori, gli alberi, come la rosa, i lillà, il
gelsomino,

Djillali, 1^a media
(arrivato dritto dritto dall'Algeria)

“Io di più che mi piace sono i cavalli”. Errore di sintassi ma
impatto violentemente poetico. Potenza del purosangue che si
scatena.

“Mi piace e non mi piace”

Emersa dalle mie personali macerie, preparai le mie prime lezioni. Nell’intensa atmosfera dell’inizio, drogata dall’angoscia, e per virtù fortunatamente beata della mia inesperienza, i primi contatti furono calmi. Intorno, si meravigliarono del raccolto silenzio delle mie classi... C’era, sembrava, una magia.

Ero ancora con loro, nell’innocenza di un mondo che vive sfacciatamente di sé stesso, quando chiesi loro di presentarsi tramite il loro amore o il loro odio, scrivendo alla rinfusa – e come veniva loro in mente – quello che gli piaceva e quello che non gli piaceva. Così mi offrirono, attraverso queste litanie, una prima autentica immagine di sé stessi. Furono questi i primi testi che raccolsi.

...Furono i primi testi che raccolsi, che portai con me. E anche uno dei miei primi errori. “Mi piace il rosa e la rosa.” “Io di più che mi piace sono i cavalli.” L’impatto violentemente poetico dell’una, la potenza da purosangue scatenato dell’altra, frasi di questo genere mi saltarono agli occhi, mi confusero. Vi era qui l’affermazione violenta, irrimediabile, di due esseri eccezionali. A ciò, nessuna risposta. Ricevetti questi testi come fossero doni, li misi assieme in una cartella e me li cullai tra le braccia accampano una falsa discrezione.

Depositaria di queste “confidenze” ne carpii la preda e tenni in prigione le immagini proposte. Per quanto ben cullata, la cartella rimase chiusa, e il tesoro sepolto.

Senza saperlo ripetei, ma questa volta per troppa paura di attentare al loro pudore, un gesto di cui fui vittima, da bambina.

Avevo scritto “un libro” (con la vaga sensazione d’aver perpetrato un qualche crimine), ne avevo sicuramente cucito i fogli, poi, dopo mille esitazioni, dopo aver girellato, la gola stretta, silenziosa, attorno a mia madre, osai proporle la lettura alla lontana divinità. Lei ne sorrise, come ferita, mantenne in viso un’aria da cui io aspettavo il cielo o l’inferno e che mi ricordò vagamente, e fino al malessere, quella che le osservavo in chiesa e che odiavo. Non disse neanche una parola.

Non seppi mai se, almeno, aveva letto i fogli.

Degli scritti perpetrati – era proprio così – abortii. Chiusi in una cassetta di metallo, li gettai con qualche rito nel fiume e declinai uno dei tre MAI PIÙ attorno ai quali si cristallizzò la solitudine della mia infanzia.

Dimenticata la bimbetta suppliziata, ricopiai il sorriso religioso di mia madre. Ora, questi primi riflessi, già di per sé incerti, meritavano qualcosa di meglio di questa sepoltura nella mia tenerezza, meritavano di venir considerati a distanza, di venire elaborati.

Concluso il furto della loro immagine, essi si misero a gridare.